

DOLCEVITA • LA DONNA E IL MOBILE



L'ARCHITETTA
 E DESIGNER PATRICIA
 URQUIOLA SABATO
 2 SETTEMBRE (ORE 19)
 SARÀ AL FESTIVAL
 DELLA MENTE
 DI SARZANA (LA SPEZIA)



ALCUNE OPERE DI PATRICIA URQUIOLA [1] LA POLTRONA LILO (2015)
 DI MOROSO. «LE AZIENDE SONO ANCORA IN MANO AGLI UOMINI E,
 ALMENO FINO A QUALCHE ANNO FA» DICE LA DESIGNER «PREFERIVANO
 LAVORARE CON UN DESIGNER MASCHIO PIUTTOSTO CHE CON UNA
 DONNA. FORSE NON È UN CASO SE I MIEI PRIMI LAVORI LI HO REALIZZATI
 PER PATRIZIA MOROSO» [2] LA BROCCA URKIOLA DI GEORG JENSEN
 [3] BEAM SOFA SYSTEM DI CASSINA. DAL 2015 URQUIOLA
 È DIRETTORE CREATIVO DELL'AZIENDA CHE QUEST'ANNO
 HA FESTEGGIATO I SUOI 90 ANNI

SOSTIENE URQUIOLA

dal nostro inviato
Marco Romani

Nello studio milanese della designer spagnola si parla di cyborg, robot, emozioni. E della libertà di Ibiza negli anni 70: «Mi ispirò molto. Poi incontrai Castiglioni e Magistretti»

MILANO. Da una libreria, anche se è quella "pubblica" di uno studio, si intuiscono tante cose degli interessi e delle curiosità delle persone. In quella della designer Patricia Urquiola, oltre ai tanti cataloghi di arredamento e architettura, trovi libri come *Il museo del falegname*, *La geometria della pasta*, *Friuli - La via dei sapori*. E poi una quantità di oggetti che capisci subito che non stanno lì a caso: un robotino di latta, un sasso scavato che sembra una scultura, i prototipi delle sue poltrone più celebri, una pigna presa in un bosco americano, un vecchio bracciale

di perle che appena lo guardi capisci da dove è nata l'idea della lampada Caboche di Foscarini. «Lo comprai in un negozio di oggetti usati in Belgio» dice Urquiola, «mio marito aveva fretta di andar via perché dovevamo vedere una mostra, ma io, che pure non sono una grande amante dello shopping, non riuscivo a venir via da quel negozietto. Alla fine trovai questo bracciale. Visto il successo della lampada direi che quel ritardo ha dato i suoi frutti».

Siamo a Milano, a due passi da Corso Buenos Aires, in un palazzo liberty di inizio Novecento. Già all'epoca, nel cortile interno, fu costruito un edificio a due piani utilizzato come deposito da un'azienda di tessuti. Ora è diventato il regno di Patricia Urquiola che qui ha realizzato sia lo studio che la sua casa, con spazi separati ma continui, e un giardino sulla terrazza che fa da raccordo. Ma senza una distanza fisica tra casa e studio non si rischia di lavorare h24? «Con due figlie che sono ancora giovani, aver azzerato i tempi degli spostamenti mi permette di stare di più con loro. Quando esco dallo studio



25 AGOSTO 2017 • IL VENERDI • 73

DOLCEVITA • LA DONNA E IL MOBILE

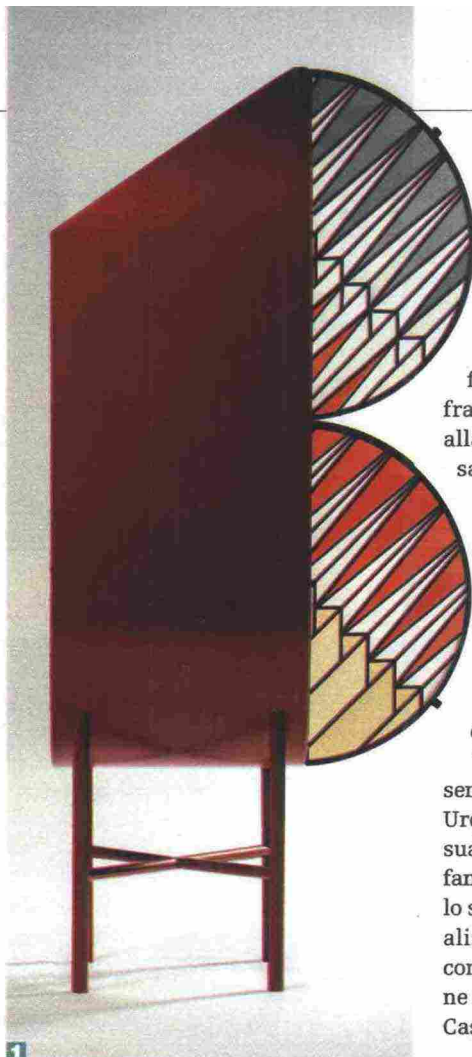
ed entro in casa ho talmente tanti doveri che il lavoro lo lascio fuori la porta».

Considerata una delle più importanti designer italiane (ma è nata a Oviedo, in Spagna) Urquiola assomiglia moltissimo ai suoi progetti: non crea distanze ma stabilisce relazioni. Alla seriosità e reverenza che incutono i totem preferisce l'empatia e la gioia. «Noi lavoriamo per rendere la vita delle persone un pochino più felice e per dare loro degli strumenti per leggere il futuro che sarà sempre più caratterizzato dal rapporto con l'intelligenza artificiale».

E questo sarà anche il tema del suo intervento al **Festival della mente** di Sarzana, sabato 2 settembre (ore 19), dal titolo *Rizomi*. «Qualche settimana fa ero a Madrid per partecipare al convegno che ha inaugurato la Norman Foster Foundation con studiosi di diversi campi che, partendo dalle loro ricerche, provavano a delineare un'idea di futuro. Come già avevano intuito Gilles Deleuze e Félix Guattari» e Urquiola da una cartellina tira fuori una vecchia copia di *Rizoma* comprata su internet, «stiamo passando da sistemi arborescenti, gerarchici e lineari, a sistemi "rizomatici", cioè con connessioni che si estendono in qualsiasi direzione e in modo multidimensionale. L'internet delle cose, l'intelligenza artificiale, i web robot stanno già costruendo le loro reti in modo autonomo. L'unica difesa di noi umani per abitare questi sistemi è quella di rafforzare la nostra rete sociale, emozionale, intellettuale con rizomi reali: radici solide che ci permettano di superare le condizioni sfavorevoli, rigenerandosi sempre».

Un nuovo umanesimo per salvarci dal cyborg? «Detta così sembra una telenovela. Alla Foster Foundation seduto accanto a me c'era Nicholas Negroponte che sostiene che la frontiera non è il cyborg, ma il bio-cyborg in cui fondamentale è la componente "bio", cioè umana. Oggi dobbiamo trovare dei nuovi modi per trasmettere le memorie emozionali».

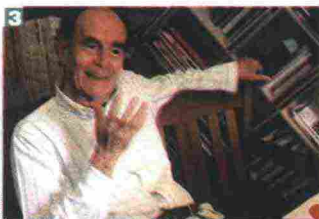
Poi però Patricia Urquiola ogni giorno deve trasformare tutto questo in oggetti per la vita quotidiana. «La creazione di un



1

+

- [1] **CREDENZA**
(CON FEDERICO PEPE)
DI SPAZIO PONTACCIO
- [2] **COMEBACK CHAIR**
DI KARTELL
- [3] **VICO MAGISTRETTI**
- [4] **ACHILLE CASTIGLIONI.**
NELLA PAGINA ACCANTO,
URQUIOLA NEL SUO
STUDIO A MILANO



ANSA



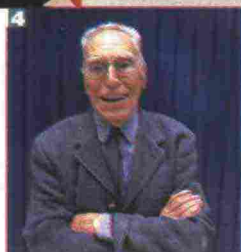
2

oggetto è dentro tutti questi discorsi. Il concetto di buon gusto, che sembra così obsoleto, si evolve continuamente. Faccio un esempio dal mondo dell'alimentazione: anni fa era considerato un piatto molto raffinato una carne ricoperta da una salsa francese eccelsa. Oggi si punta invece alla qualità della materia prima e alla salsa si preferisce un carciofo coltivato biologicamente nell'orto dietro al ristorante. L'evoluzione naturale degli oggetti è che verranno dotati di chip, di micro intelligenze, per avere sempre più funzioni. Ma ci sarà chi reagirà a tutto questo preferendo degli oggetti che si basano su un sistema di valori, costruttivi ed estetici, della tradizione».

Tradizione e innovazione hanno fatto sempre parte della lingua progettuale di Urquiola. Che ha scavato a fondo nella sua memoria emotiva (la Spagna dell'infanzia, il mondo visitato in tanti viaggi, lo studio delle forme del passato) per realizzare alcune delle icone del design contemporaneo. Che poi è la grande lezione imparata dai suoi maestri, Achille Castiglioni prima, Vico Magistretti poi.

«Quando nella metà degli anni Ottanta arrivai all'università di Milano, Castiglioni brillava di luce propria e tutti noi studenti volevamo essere seguiti da lui. All'inizio non voleva accettare la mia tesi e ha cercato di mettermi mille paletti che però sono riuscita a superare. Lui lavorava con molte aziende importanti e stargli accanto significava respirare l'entusiasmo di proporre soluzioni che parlavano di creatività ed emozione. Quella economica e commerciale non è la spinta principale di un designer».

Se le dici che quelli erano tempi eroici e che all'epoca c'erano industriali che rischiavano di più, Urquiola ti risponde che non è vero, che anche oggi ci sono aziende che sanno ascoltare le ragioni del progetto e non solo quelle dei bilanci. E snocciola un numero di esempi da rimanere storditi. Perché, le chiediamo, le scuole di design sono prevalentemente



ROSEUD 2



femminili mentre poi le donne che si affermano in questo campo sono così poche? Dove sta l'inghippo? «Per le donne gestire col proprio nome uno studio è sempre complicato, io ci sono riuscita a 40 anni. Io poi, oltre che donna ero anche spagnola... Le donne devono avere la volontà di continuare a studiare e di rischiare con la libera professione. È un forzo che ti prende completamente e che alcune non hanno voglia di affrontare per tante ragioni pratiche o, più semplicemente, perché sono più intelligenti e danno la priorità ad altri valori».

Sorride spesso quando parla, interrompe un discorso per infilarci dentro un altro e un altro ancora. Aggiunge dettagli, cita un filosofo come Bifo o uno scrittore come Proust («da buona ansiosa, ho sempre riflettuto sul rapporto col tempo»), racconta di un progetto per un colosso dell'automobile e, con lo stesso entusiasmo, di uno solidale per Slow Food. Ti mostra il router del wi-fi per dire che non può farne a meno ma che è orribile e poi sfiora con rispetto un posacenere progettato da Sottsass per la Olivetti e dice: «La sua bellezza rende sopportabile la bruttezza del modem».

Quando il generalissimo Franco è morto, nel 1975, Urquiola aveva 14 anni e la Spagna non era certamente il Paese culturalmente più avanzato d'Europa. Come le passò per la testa l'idea di diventare una designer? «Proprio nei giorni scorsi con mia madre ricordavamo il mio primo viaggio a Ibiza nel 1970 dove poi i miei comprarono una casetta. Alle Baleari si ritrovavano gli hippie di tutta Europa e la bellezza era ovunque. C'era chi vendeva i suoi disegni per strada, chi i maglioni fatti ai ferri o le coperte di uncinetto. Qualcun altro, i primissimi dj di Ibiza, metteva nei bar i dischi portati da Londra. Se facevi una torta buona diventavi amico di tutti, ti consideravano "bello". Le spiagge erano piene di nudisti, e anche noi bambine non ci vergognavamo di andare in topless. Non eravamo lontanissimi da Oviedo ma sembrava di stare su un altro pianeta. Pensai: questo è l'Eldorado. Ecco, una delle mie prime fonti di ispirazione è stata la libertà respirata allora a Ibiza».

Marco Romani



TAVOLO SHIMMER

DI GLAS ITALIA
SPIEGA LA DESIGNER: «IL FILM APPLICATO SUL VETRO SCOMPONE LA LUCE E L'EFFETTO È DI GRANDE EMOZIONE»



JELLIES FAMILY

DI KARTELL
LA FAMIGLIA DI STOVIGLIE IN PLASTICA NASCE COME CITAZIONE DELLA LAVORAZIONE ARTIGIANALE DEI CRISTALLI BACCARAT



POLTRONA GENDER

DI CASSINA
È IL PRIMO PROGETTO REALIZZATO PER L'AZIENDA DOPO LA NOMINA A DIRETTORE CREATIVO. GIÀ IL NOME È UN PROGRAMMA DI LAVORO